

La riflessione

03374 Stati (dis)uniti
ma la corda
non si spezza

Mauro Calise

Spaccata. Anzi spaccatissima. È questa la foto impietosa che ci offre l'elezione dello Speaker della Camera, il ruolo istituzionale più influente dopo quello del Presidente. Vista attraverso i suoi partiti, l'America appare lacerata in uno scontro senza quartiere. Sull'orlo della guerra civile. Ma, alla fine, la corda che la tiene insieme non si spezza.

Nel descrivere i nuovi equilibri geopolitici, l'America è la principale sorpresa. Un anno fa, appariva in picchiata: il fiasco clamoroso in Afghanistan, un presidente inesorabilmente perdente.

STATI (DIS)UNITI MA LA CORDA NON SI SPEZZA

Ed ancora, l'ombra golpista di Trump che si riaffacciava minacciosa. Oggi sembra avere riconquistato peso, se non ancora la leadership. Dal primo anno della guerra ucraina, gli Usa escono vincitori, sulla Russia e – in modo ancora latente – sull'Europa. Mettendo in difficoltà la Cina, costretta a rivedere i suoi piani di espansione globale pacifica. Questa inversione di marcia deve molto alla regia – spesso occulta, talora fortuita – dell'inquilino della Casa Bianca, al suo profilo basso ma tenace, e alla sua abilità a tenere insieme la ragnatela tentacolare del potere imperiale americano. Il motore della ripresa è economico. Il piano di Recovery europeo – che da noi ha fatto tanto scalpore – impallidisce a fronte della entità della massa finanziaria messa in circolo dal governo federale. Col risultato di un rilancio industriale a strettissimo giro, con l'unico neo di avere anche alimentato la spirale inflazionistica. Una vitalità che ha smentito le voci ricorrenti di un declino, riattestando invece il vantaggio competitivo di una tecnologia ancora senza rivali. Come si è visto nella gestione della guerra, dove la principale differenza

l'hanno fatta le armi più sofisticate e il controllo del cyberspazio con una rete planetaria di intelligence. Come spiegare, allora, l'asprezza delle divisioni politiche, che aggiungono – alla contrapposizione bipartitica – anche le faide endemiche all'interno di ciascun partito? Il piano di tremila miliardi di dollari di Biden per gli investimenti post-Covid è stato tenuto in ostaggio, mesi e mesi, da un singolo senatore democratico contrario ad alcuni aspetti della spesa. Ed è probabile che presto si ripresenterà uno spettacolo analogo, stavolta tra i repubblicani, quando si tratterà di evitare il default del governo e la sospensione dal lavoro di decine di migliaia di dipendenti pubblici. Quanto a lungo un'economia in buona salute può compensare – e tollerare – gli squilibri sempre più esplosivi in seno alla sua classe politica? La risposta sta nelle profonde differenze tra l'impianto istituzionale americano e quello europeo. Nel vecchio continente, il perno resta la struttura statale eretta in epoca pre-democratica, con un controllo centralizzato dell'amministrazione, della

spesa, della giustizia, delle forze di polizia. In America, l'assetto federalista va ben oltre la – pur importantissima – divisione dei poteri tra centro e periferia. Coinvolge e ispira la filosofia pubblica. E si ritrova nel credo fermentante e pervicacemente individualista che continua ad essere il principale carattere genetico del «nuovo mondo». Si spiega così come faccia un cittadino californiano a convivere sotto il medesimo tetto nazionale con uno della Florida, a dispetto di condizioni di vita – private, sociali, etiche – così radicalmente diverse. Se si dovesse provare a comporre, e anche solo a riequilibrare, modelli e orientamenti così distanti, si arriverebbe rapidamente a una dissoluzione dell'Unione. Un'ipotesi – come ci racconta il numero di Novembre di Limes – accarezzata da molti osservatori – e attivisti – che perseguono le



ipotesi catastrofiste che tanto affascinano, a più riprese, il popolo americano. Ma - almeno fino a oggi - ha sempre prevalso la formula che il New York Times definisce della «governance by chaos», un sistema che si tiene insieme grazie alla inarrestabile capacità di rimescolare le spinte e gli attori, fin tanto che dal pluralismo più estremo emerga comunque un compromesso. Certo, a guardare da vicino i principali protagonisti della saga dell'elezione dello Speaker, viene da chiedersi quanto possa durare ancora uno spettacolo con interpreti così improbabili. È vero, sono stati gli americani a inventarsi che, anche nelle situazioni più impossibili, the show must go on. Ma se sul palcoscenico dovesse tornare Donald Trump, può darsi che assisteremmo a un altro epilogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA